

# SIMPOSIO

## LA CENTRALITA' DEL MALATO E LA SUA RILEVANZA IN REUMATOLOGIA

Pontificia Accademia delle Scienze  
Casina Pio IV, 1° luglio 2011

### **Discorso ai Medici** **Dario Card. Castrillón Hoyos**

Eminenze, Eccellenze, dilette convegnisti, a tutti voi giunga il mio più fervido saluto nel Nome del Signore Gesù Cristo.

Il simposio odierno vede riuniti illustri esponenti di una branca della medicina che senza dubbio riveste una particolare centralità nella fenomenologia clinica sia per l'importanza degli studi che la riguardano sia per il diffuso interesse che suscita in una grande parte della popolazione mondiale che purtroppo ne sperimenta direttamente una vasta gamma di patologie.

L'apporto scientifico che i vostri eruditi contributi daranno all'approfondimento della disciplina in oggetto costituisce già in se stesso un risultato di indubbio valore.

Esso appare ulteriormente potenziato se lo si rapporta ai nuovi elementi di cui si arricchiranno i processi cognitivi scaturenti dal confronto reciproco, nell'ambito delle diverse problematiche diagnostiche e terapeutiche afferenti al suddetto argomento di ricerca.

Nelle vostre mani, cari medici, la teoria si trasforma in pratica e le idee possono trasmettere la vita o – tragicamente annullarla.

Ogni buon medico, e mi riferisco specialmente ai medici cattolici, è tuttavia consapevole di come il quotidiano esercizio della sua professionalità non abbia risvolti esclusivamente legati al dato empirico della salute fisica del paziente, ma ne coinvolga nello stesso tempo l'intera essenza con i suoi chiari riflessi metafisici.

Il compito a cui voi medici siete chiamati è per molti aspetti esaltante, poiché in una maniera davvero straordinaria avete l'opportunità di offrire una prova tangibile del connubio che sussiste tra fede e ragione, incarnandone gli effetti nella risposta concreta al bisogno di benessere psicofisico della persona umana.

Il Beato Giovanni Paolo II a tal proposito, citando il Dottore Angelico, afferma che “La luce della ragione e quella della fede provengono entrambe da Dio... perciò non possono contraddirsi tra loro... Come la grazia suppone la natura e la porta a compimento, così la fede suppone e perfeziona la ragione” (Giovanni Paolo II, *Fides et ratio*, n. 43).

La galassia del pensiero umano e degli studi scientifici, a causa dell'infiltrarsi di un esasperato razionalismo, radicalizzatosi soprattutto con l'insorgere della mentalità positivista, tuttora ampiamente diffusa, è sovente il riflesso condizionato di una drammatica separazione tra fede e ragione:

“La conseguenza di ciò è che certi scienziati, privi di ogni riferimento etico, rischiano di non avere più al centro del loro interesse la persona e la globalità della sua vita” (Giovanni Paolo II, *Fides et ratio*, n. 46).

La norma morale oggettiva è riconducibile all'unica Verità che ha il suo fondamento in Dio stesso e nella interpretazione autentica del deposito della fede riservata al solo Magistero della Chiesa; essendo antitetica al relativismo etico dominante, costituisce un antidoto indispensabile per vivere il giusto equilibrio nel rapporto tra fede e ragione.

La perdita del senso del peccato che affligge la società contemporanea rappresenta un grave disvalore che anche nel campo della professione medica determina scelte particolarmente nocive per la salute spirituale e fisica della persona.

“Scade facilmente il senso del peccato anche in dipendenza di un'etica derivante da un certo relativismo storicistico. Essa può essere l'etica che relativizza la norma morale, negando il suo valore assoluto ed incondizionato, e negando, di conseguenza, che possano esistere atti intrinsecamente illeciti, indipendentemente dalle circostanze in cui sono posti dal soggetto” (Giovanni Paolo II, *Reconciliatio et Paenitentia*, n. 18).

Il rapporto del medico rispetto al malato non può essere improntato su una prassi di tipo meccanicistico che ignora la completezza della persona umana con l'inscindibile legame insito nella sua duplice dimensione esistenziale per cui essa è proiettata dalla condizione terrena all'infinito meta-temporale.

Il Venerabile Pio XII, facendo appello alla vocazione cristiana del medico, evidenzia in primo luogo gli aspetti più propriamente spirituali che devono caratterizzarne l'operato:

“Il medico non risponderebbe appieno all'ideale della sua vocazione se... non usasse, nella pratica della sua attività, null'altro che intelligenza e abilità e non vi portasse anche — staremmo per dire soprattutto — il suo cuore di uomo, la sua caritatevole delicatezza di cristiano”.

E a riprova della essenzialità di questo modo d'agire il Pontefice fa cenno alla sua fondamentale importanza per il buon esito delle stesse finalità terapeutiche della scienza:

“Egli (il medico) non lavora «in anima vili»; senza dubbio opera direttamente sui corpi, ma su corpi animati da un'anima immortale, spirituale, e, in virtù del vincolo misterioso ma indissolubile tra il fisico e il morale, non agisce con efficacia sul corpo se, contemporaneamente, non agisce sullo spirito” (Pio XII, *Discorso ai Medici Cattolici convenuti a Roma nel loro IV Congresso Internazionale*, 29 settembre 1949).

La sofferenza con la quale il medico si confronta nella quotidianità della sua professione non deve diventare un'arida routine che lo rende quasi insensibile all'esperienza dolorosa del prossimo, ma piuttosto dovrebbe costituire un momento di crescita spirituale mediante l'effettivo esercizio della carità, sull'esempio della figura evangelica del buon Samaritano.

“Tuttavia, il buon Samaritano della parabola di Cristo non si ferma alla sola commozione e compassione. Queste diventano per lui uno stimolo alle azioni che mirano a portare aiuto all'uomo ferito... In esso (nell'aiuto) egli mette il suo cuore, ma non risparmia neanche i mezzi materiali” (Giovanni Paolo II, *Salvifici Doloris*, n. 28).

Il Beato Giovanni Paolo II che dinanzi al mondo intero ha manifestato l'eroica accettazione della sofferenza nell'ottica della redenzione, ci richiama con forza a seguire l'esempio del buon Samaritano che è figura della stessa azione di Misericordia di Gesù verso i bisogni spirituali e materiali dell'umanità:

“L'esempio di Cristo, buon Samaritano, deve ispirare l'atteggiamento del credente inducendolo a farsi «prossimo» ai fratelli e alle sorelle che soffrono mediante il rispetto, la comprensione, l'accettazione, la tenerezza, la compassione, la gratuità” (Giovanni Paolo II, *Discorso in preparazione alla VIII Giornata Mondiale del Malato*, 6.8.1999).

I medici, in modo tutto speciale, sono dunque chiamati a prendersi cura degli ammalati riconoscendo in ciascuno di essi, soprattutto nei più poveri e deboli, non un volto anonimo ma le stesse sembianze del Salvatore.

Ai medici il Beato Pontefice addita l'esempio di San Giuseppe Moscati da lui canonizzato nel 1987:

“Memore delle parole del Signore: «Ero malato e mi avete visitato» (*Mt 25, 36*), il Moscati vedeva Cristo stesso nel malato, che, nella sua debolezza, nella sua miseria, nella sua fragilità e insicurezza, a lui si rivolgeva invocando aiuto; vedeva chi gli stava innanzi come una persona, un essere in cui c'era un corpo bisognoso di cura, ma anche un essere in cui albergava uno spirito pur esso bisognoso di aiuto e di conforto...”.

Il Papa cita poi le parole del santo medico scrivendo:

“Beati noi medici, tanto spesso incapaci ad allontanare una malattia, beati noi se ci ricordiamo che oltre i corpi abbiamo di fronte delle anime immortali, per le quali urge il precetto evangelico di amarle come noi stessi”. (Giovanni Paolo II, *Omelia per la Canonizzazione del Beato Giuseppe Moscati*, 25 ottobre 1987).

La vocazione del medico ha alcuni aspetti di similitudine con quella del sacerdote e come questa, infatti, lo rende deputato a prendersi cura delle anime e dei corpi dell'umanità sofferente, nella quale – come apprendiamo dal santo Vangelo – si manifesta in via preferenziale la persona stessa di Gesù.

“Assistere, curare, confortare, guarire il dolore umano, è impegno che per nobiltà, per utilità, per idealità si avvicina da presso alla vocazione stessa del sacerdote” (Giovanni Paolo II, *Discorso ai Medici Cattolici Italiani*, 28 dicembre 1978).

Il Santo Padre Benedetto XVI, su questa stessa scia, ci esorta a vedere e onorare in ogni nostro simile l'immagine del nostro Salvatore:

“Facciamo nostro l'invito di San Bonaventura: «Apri dunque gli occhi, tendi l'orecchio spirituale, apri le tue labbra e disponi il tuo cuore, perché tu possa in tutte le creature vedere, ascoltare, lodare, amare, venerare, glorificare, onorare il tuo Dio» (*Itinerarium mentis in Deum*, I, 15)” (Benedetto XVI, *Regina Caeli*, 22 maggio 2011).

Riprendendo l'immagine evangelica del buon Samaritano il Papa ci da una consegna che per i medici e gli operatori sanitari rappresenta una sorta di scelta programmatica per il lavoro di ogni giorno:

“A conclusione della parabola, Gesù dice: «Va' e anche tu fa' così» (*Lc 10,37*). Con queste parole si rivolge anche a noi” (Benedetto XVI, XVIII Giornata Mondiale del Malato, 2009).

L'azione taumaturgica del Signore Gesù non si conclude con il miracolo della guarigione. Cristo va oltre. Dopo ogni guarigione Gesù afferma: “Va, la tua fede ti ha salvato”.

E così potremmo domandarci: la fede ha qualcosa da dire oggi alla scienza, alla medicina, alla reumatologia?

Sì, soprattutto quando si tratta di dare un senso al dolore e alla sofferenza umana.

La fede illumina la mente del medico e offre alcune certezze irrinunciabili: ogni persona è voluta da Dio. Gli uomini sono fratelli tra loro. La sofferenza è stata redenta da Cristo e ha un senso salvifico.

Affidiamo alla Santissima Vergine Maria, *Salus Infirmorum*, il paziente lavoro di ricerca degli studiosi e l'impegno quotidiano di tutti i medici del mondo e dei loro collaboratori affinché con l'aiuto del Signore siano strumenti di misericordia per il bene dell'uomo redento dal Signore Risorto, vittorioso sul peccato e sulla morte.